

Segue dalla prima

Attriti semi-rientrati quando a Montecitorio il vicepremier invece s'installa ingrignito accanto al presidente del Consiglio e accompagna il suo discorso con vigorosi cenni di assenso. Ma i ministri della Lega disertano per tutta la giornata i banchi del governo e chiedono la testa dell'Udc. Mentre Follini e i suoi stendono le braccia sui leggi, tanto per far capire che non si sprecheranno in battimani per nessuno degli alleati, tranne che per un'ovazione autoreferenziale alla fine del discorso dello stesso segretario. Ovazione che cade nel gelo, perché alle tre del pomeriggio è avvenuto l'evento-clou. Sembrava in quel momento che questo mercoledì 14 luglio, giorno della presa della Bastiglia, intitolato secondo il calendario cattolico al santo aristocratico Camillo de Lellis, dovesse essere il loro giorno da leoni, dopo la bomba politica del voto dei parlamentari dell'Udc in Commissione di vigilanza Rai, sintonizzato assieme al centrosinistra. Voto che risuona come uno schiaffo. Per due ragioni. Perché riguarda gli «interessi» e le «fazioni» nel servizio pubblico, come dirà con un rapido, urticante, accenno Follini. E perché è caduto proprio in mezzo tra i due discorsi, quasi identici, pronunciati da Berlusconi. I due testi, comprese le correzioni apportate a Montecitorio con il chiaro intento di non fare adontare Fini, (Tremonti nella seconda stesura non è stato più sacrificato al conflitto «con un partito», ma a una generica «divisione interna» alla coalizione) sono probabilmente frutto della penna curiale di Gianni Letta. Aria frita e ben compressa, o meglio caute aperture e toni bassi come si diceva una volta. Recitazione soporifera di un poco convinto premier alle prese con l'arduo confezionamento dell'ennesimo, surreale, ultimo spot. Che doveva obbligatoriamente contenere: cinque minuti di incredibili complimenti al dimissionato Tremonti, una pioggia di autoincensamenti per il «successo» e la «prova di saggezza» - testuale - all'Ecofin. Affermazioni come: i conti pubblici «sono a posto», e impegni iper-ottimistici ad andare avanti con una «proposta di grande respiro». Il tutto salutato al Senato da sbadigli, e alla Camera da salve di applausi ironici dell'opposizione. La verifica è stata «tormentata», ma l'obiettivo è la «stabilità», si scaldano i cuori Berlusconi.

Ma alle cinque della sera - orario tipico per una sanguinosa disfida - il segretario dell'Udc tiene alla Camera il discorso più atteso: noi dell'Udc abbiamo il «dovere di pungolo e di critica» nella maggioranza, «non siamo né congiurati né saltafossi», «l'interim si chiuda al più presto». E soprattutto: continueremo così. E la coesione della maggioranza non si ottiene con «richiami alla disciplina». Nella maggioranza, per commentare quest'uscita non si trova uno che sia d'accordo con il proprio compagno di banco. Ignazio La Russa si inchina mellifuo: «Marco è stato tanto chiaro che non sembrava democristiano, senza offesa». «Marco nel suo intervento ha tenuto il punto», banalizzerà invece Gianfranco Fini, che ha impiegato la serata a volantinare in giro per il Parlamento un suo articolo che compare oggi in prima pagina sul Secolo d'Italia: tutti i leader della Casa della libertà (Marco Follini compreso) entrino nel governo, è la proposta, che con un grande giro di bigliettini portati personalmente ai banchi degli alleati dallo stesso vicepremier e

GOVERNO in bilico

I ministri del Carroccio in polemica con i centristi abbandonano i banchi del governo. Applausi tiepidi di Follini per il presidente del Consiglio



In serata il premier va al Quirinale. Continuano i colloqui alla ricerca di un ministro dell'economia. S'accavallano i nomi: Draghi, Monorchio, Fini...

C'era una volta la maggioranza

La Lega attacca, Follini si difende: non siamo saltafossi. Fini siede tra i suoi. Alla fine saliscendi al Colle



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi durante il dibattito alla Camera, a destra Follini discute con il Presidente della Camera Casini



Fini: farò il ministro se lo fa anche Follini

Il vicepremier invoca responsabilità plurime. Il leader Udc resiste e lascia aperta l'opzione Strasburgo

Natalia Lombardo

ROMA Marco Follini resta in campo ma sceglie la guerra di guerriglia contro il «Titano». Nel suo discorso a Montecitorio conferma l'appartenenza al centrodestra, cancella le ombre «di trame e complotti», evita (o rimanda) la rottura rivendicando il ruolo di «voce critica» del centrodestra. Non esce dal governo e l'appoggio esterno sembra tramontato, anche se l'ultima decisione sarà presa venerdì nel Consiglio Nazionale dell'Udc. I folliniani fanno capire che sarà una sorta di «appoggio interno» con riserve. Berlusconi resti sulla graticola, quindi.

Il problema però, per il segretario centrista, è quello se entrare o no personalmente a Palazzo Chigi. Follini tiene fermo il punto, «non entro nel governo», ripete, protetto dallo Statuto dell'Udc che prevede l'incompatibilità fra la carica di segretario e ruoli nel governo. Ma il pressing nel suo partito è forte. Il pressing però sono a catena: Gianfranco Fini ha volantinato in aula il suo articolo che egge oggi sul «Secolo d'Italia». Il succo è: sono pronto a sostituire Tremonti al ministero dell'Economia, a patto che anche Follini entri nel governo. Per l'Udc è una trappola difensiva. È da vedere, infatti, se il leader di An accetterà comunque di sedersi sulla scrivania che fu di Quintino Sella, e i serata

è andato da Berlusconi a Palazzo Grazioli. Dentro Forza Italia si ipotizza un ministero ombra con «tre saggi» (tecnici) a fianco di Fini, oppure lo «spacchettamento» di via XX Settembre. Velenoso il forzista Biondi: «Fini che ne sa di economia? Tutt'al più dice alla moglie di spendere meno...». Berlusconi è alla ricerca disperata di un ministro, ieri ha contattato Andrea Monorchio e Corrado Passera, ma entrambi hanno rifiutato l'invito per la poltrona con cui nessuno vuol fare i conti...

Il «tremontismo senza Tremonti sarebbe ridicolo», scrive Fini, si apre una fase nuova in cui «le responsabilità e le scelte siano plurime e non accentrate», in cui «i leaders dei partiti di maggioranza siano tutti (a partire da Marco Follini) nel governo». Il vicepremier è «pronto ad assumersi responsabilità dirette», dice in Transatlantico, purché tutti si sporchino le mani. Insomma stavolta è Fini che sembra voler rimettere il famoso «cerino» in mano a Follini. «Nessuno può restare in panchina», fa eco il «liberal» Adolfo Urso. A sua volta il leader di An è pressato dal suo partito, soprattutto dalla Destra Sociale di Alemanno che non gli perdona la fuga dalla poltrona del Tesoro, dopo aver mosso i mari per far cadere Tremonti.

Pressing anche su Marco Follini da molti nel suo partito, a parte Bruno Tabacchi. Mario Baccini si spende

per convincere il leader: «Non escludo che entri nel governo, sarebbe la cosa migliore per far valere le nostre ragioni». Ci sono poi i più berlusconiani Carlo Giovanardi ed Emerenzio Barbieri che parlottano nelle pieghe di Montecitorio con Buttiglione. So che non sempre più a disagio verso la linea dura del segretario: «Ha chiesto cinque e ha avuto sei, ma che vuole ancora Follini?», si chiede Barbieri, con lo sguardo rivolto verso Fl. Rocco Buttiglione ieri era sconsolato, non vuole rovinare i rapporti con il premier, si vede già commissario europeo. Ma l'altro Dioscuoro centrista, Pierferdinando Casini, tiene una porta aperta: «Aspettiamo l'offerta di Berlusconi», è la linea seguita al primo piano di Montecitorio, sia come qualità di ruolo (e ieri era tornata la voce di un ce-premier è «pronto ad assumersi responsabilità dirette», dice in Transatlantico, purché tutti si sporchino le mani. Insomma stavolta è Fini che sembra voler rimettere il famoso «cerino» in mano a Follini. «Nessuno può restare in panchina», fa eco il «liberal» Adolfo Urso. A sua volta il leader di An è pressato dal suo partito, soprattutto dalla Destra Sociale di Alemanno che non gli perdona la fuga dalla poltrona del Tesoro, dopo aver mosso i mari per far cadere Tremonti.

Ed è per questo che Marco Follini resiste, lo ha detto anche in aula «siamo tenaci e non cediamo». Semmai, semmai, se Berlusconi farà un suo ministro, il leader Udc potrebbe dare il via libera al romano Mario Baccini e al siciliano Raffaele Lombardo, gli uomini forti del voto al Centro e al Sud da tempo sotto seduzione dal premier. Nella riunione del gruppo prima del discorso di Berlusconi alla Camera,

Baccini ha però ribadito: «Non penso ad una poltrona, non con questo governo». Con un Berlusconi Bis si, però. Follini ne ha parlato con Casini. Prende ancora qualche giorno di tempo, infatti non ha ancora inviato la lettera per comunicare se davvero vuole andare all'Europarlamento di Strasburgo. Questo si insedia il 20, il leader centrista ha tempo fino al 19 per decidere. Oggi riunisce l'ufficio politico del partito e domani l'ultima parola al Consiglio Nazionale.

Con tempismo magistrale ieri l'Udc ha fatto scoppiare la mina sulla Rai: un voto contro il Cda e contro Fl, An e Lega, insieme al centrosinistra. Due ore dopo il discorso del premier al Senato, un quarto d'ora prima di quello alla Camera che slitta di mezz'ora. Una bomba che fa saltare la maggioranza, ma sia Berlusconi che An cercano di disinnescarla, mentre la Lega minaccia elezioni anticipate e Cè in aula mette in guardia il premier: «L'Udc fa le bizzie, il voto sulla Rai lo dimostra e anche potrebbero anche stracciare il testo sul federalismo».

Nell'aula di Montecitorio l'Udc sembrava già un'opposizione interna, immobile di fronte alla standing ovation al premier da An, Fl e Lega, tutti in piedi guardano il sol dell'avvenire del 2006. Quando Berlusconi smette di parlare le mani di Follini vibrano un attimo incerto e concedono trenta secondi di applauso di circostanza,

neppure fosse a un concerto di classica. La fetta uddiciana resta seduta, con gli occhi degli alleati puntati addosso. Situazione capovolta alla fine del discorso di Follini, che poi si è dovuto anche sorbire Buttiglione e Giovanardi che facevano la spola per portare i complimenti di Berlusconi: «Grazie, ma il problema è politico», risponde il leader degli ex Dc.

Ascoltato in un silenzio gelido da tutta l'aula di Montecitorio Follini cancella le ombre: se avessimo «avuto tentazioni diverse», verso il centrosinistra, «saremmo rimasti nell'ombra», perché «congiurati e saltafossi non lasciano tracce di sé fino ad un attimo prima. Noi siamo qui con i nostri argomenti» che possono dare più forza al governo e alla maggioranza. Il «federalismo più equilibrato», la legge proporzionale «un sistema dell'informazione meno segnato dalle fazioni e dagli interessi». Berlusconi lo ascolta gonfio col (doppio) petto stretto dalla morsa delle braccia rabbiose. Sussulta quando Follini, con un «lei» che marca anni luce di distanza, afferma: sta a noi rendere «costruttivi i nostri argomenti», ma «sta a lei renderli utili all'azione del Governo». Ascoltando tutti senza privilegiare le opinioni estreme. Ma il presupposto è che si tolga dalla testa la corona, per Marco Follini: «Occorre che la leadership si esprima in forza della sua misura, non della sua vocazione ad essere titanica».

dai commessi, dovrebbe fare scendere la tensione. Ci si scambiano veleni, Fini è strumentale, vuol coprire il suo dietrofront, dicono i democristiani. Follini s'è impaurito, vedrete, rispondono da An. Roba da Prima Repubblica, digrigna i denti Berlusconi. Si sopravvive. Almeno fino a domani, quando l'Udc tiene il suo ufficio politico, dove - si badi - è tutto all'ordine del giorno la proposta di «appoggio esterno». Ed è improbabile e persino statutariamente impossibile secondo le regole interne all'Udc sulle incompatibilità, che Follini ritorni sul suo rifiuto. Ma per ora ci si accontenta, in latino *primum vivere*, volgarmente: bisogna passare la nottata. Che non scorre via facile. Anche perché anche il presidente Casini ci ha messo del suo, leggendo a un tratto un elenco di parlamentari neo-eletti a Strasburgo che non comprende il nome di Follini: «...si tratta di coloro che mi hanno già dato comunicazione scritta dell'opzione», e nell'aula s'è sparso subito un certo sentore di veleni.

La parte della bocca della verità l'hanno recitata, in questo mefitico marasma, i più rudi leghisti. Calderoli (14,30) e Maroni (14,38): «Il premier ci dica qual è la maggioranza dopo il voto dell'Udc in vigilanza, o Berlusconi recupera, o si va al voto anticipato, prenda atto che non c'è più una maggioranza che possa realizzare il programma ambizioso che ci ha illustrato». E l'epigrafe per una maggioranza dissolta, che è stata scolpita dai due «Bibi e Bibò» del Carroccio, come li battezzò Piero Fassino, risuonando un fumetto noto agli ultratrinquagenari (in tema, Gavino Angius al Senato s'era chiesto come mai in questo filmato Walt Disney, Berlusconi non spieghi neanche perché mai «Gastone» sia stato licenziato dal ministero dell'Economia). Al segretario ds va - oltre che l'appaluso più corale dei banchi dell'opposizione - la palma del miglior ritratto del presidente ormai in disarmo: un «gran pubblicitario», ma l'Italia non è «né un detersivo, né un soffocino», e non si applicano al drammatico avvenire del Paese «le regole della pubblicità». Ottantamila miliardi di manovra prossima ventura, stangate colossali, altro che conti in regola e sgravi delle tasse. La maggioranza non c'è più. Per molto meno un altro presidente del Consiglio sarebbe salito al Colle.

Lui, Berlusconi, al Quirinale in serata ci è salito, ma non per dimettersi. Ha proposto a Ciampi il menu indigesto di questa verifica infinita. Probabilmente gli ha chiesto qualche aiuto. E il capo dello Stato, che si sappia, ha mantenuto il suo glaciale *aplomb* istituzionale, convocando per oggi una colazione di lavoro con Pier Ferdinando Casini e Renato Pera. Ieri s'intrecciavano i colloqui, sul far della notte: Casini ha visto Draghi, ex-direttore del Tesoro, e tutti subito non mancavano di far notare che il «tecnico», anche lui papabile per succedere a Tremonti, risulta nella lista dei «Ciampi-boy». Ma il problema vero è che con quel pessimo bagaglio di «conti truccati» (Fini dixit), nessuno vuole il posto di Tremonti. E si ha la sensazione che dopo tante mani di poker truccate si sia passato al giro disperato dei bluff. Si gioca con le rime: fratelli coltelli, alleati avvelenati. Ora ci si aggrappa allo «schema Fini», con i segretari dentro al governo, e per capirci se davvero si scorge qualche spiraglio Berlusconi prima ha incontrato Calderoli e poi ha rivisto Fini a quattro occhi. Ma s'era fatto tardi.

Vincenzo Vasile

palazzo Madama

Già sfarinata in Senato la granitica alleanza

Applaudito Berlusconi e la sua granitica fiducia nella saldezza della maggioranza che avrebbe governato fino al 2006, ieri in Senato quella stessa maggioranza s'è sfarinata. Invano richiamati dal Presidente del Senato, i gruppi della Cdl si sono dileguati. Così è passato un decreto-legge sulle etichettature dei prodotti alimentari, grazie al voto favorevole dei senatori del centrosinistra, ma quando si è passati alla legge comunitaria, ecco mancare il numero legale. Per ben sette volte la Cdl non ha assicurato il quorum per il proseguimento delle votazioni. Al presidente di turno, Cesare Salvi, non è rimasto che constatare il cronico ripetersi del fenomeno, e rinviare la seduta al pomeriggio. In genere, quando la mancanza del numero legale si ripete, corre a presiedere lo stesso Marcello Pera. Ieri non si è fatto vivo: avrà pensato, dando un'occhiata alle statistiche, che è diventato molto difficile mettere argine a questo tormento: dopo le elezioni il numero legale è mancato ben 44 volte, un record assoluto. Quasi ogni volta che l'opposizione ha chiesto la verifica, la Cdl non l'ha garantita. Nel pomeriggio, per scongiurare altri guai, si è invertito all'odg, mettendo in discussione il decreto-legge sull'Alitalia, su cui concorda anche il centrosinistra. A proposito di saldezza della maggioranza, la Lega ha votato contro. (n.c.)